

Franco Buffoni, "Più luce, padre" di Franco Buffoni, Luca Sossella Editore, Roma 2006

La lettura di "Più luce, padre" è impegnativa perché ribalta tanti luoghi comuni e cerca significati autentici nei rapporti interpersonali. Il padre di Franco Buffoni incarna un'idea severa di padre, irrigidita dalle vicende personali e schiva, quasi assente da ogni effusione di affetto, incapace di un rapporto tenero e vero con il figlio. L'omosessualità del figlio, quasi ridicolizzata, svilita di ogni valore affettivo, vista come un male o una colpa da cui fuggire, separa i due e li rende estranei, quasi nemici. Estraneo all'idea di virilità è proiettato il ragazzo e per il padre è un marchio da tacere. Questa incomunicabilità è dolorosa, permea le pagine: senti il pianto del vecchio e la rabbiosa solitudine del giovane. Un correre paralleli senza mai fermarsi per incontrarsi, parlare liberi dalle proprie prigioni mentali. E' specchio di un'epoca chiusa, alimentata da false ideologie che non liberavano l'uomo ma lo schiavizzavano con sbagliati concetti di umanità. Nel clima contemporaneo il padre sarebbe diverso e non dovrebbe così soffrire il giovane Buffoni. Allora c'era tanta ipocrisia, forse la stessa che ora si vorrebbe imporre, ma la voce multipla, oggi, fa parlare tutte le lingue del cuore. E' caduto il velo e ci guardiamo negli occhi nudi e liberi. Buffoni molto si chiede e si argomenta, pare un soliloquio, intenso.

Quando si nomina la parola "onore", c'è una farragosa ricerca di senso. Cambiando gli ideali, anche il contenuto dell'onore cambia. E anche il sacrificio del padre, fedele alla monarchia e prigioniero come gli ebrei, acquista un valore, sommerso e quasi

taciuto nell'epoca che ha visto vincitori solo gli uomini della Resistenza. L'unico onore da rispettare è quello che si conquista con il rispetto dei diritti di ognuno. Ha faticato molto lo scrittore per smantellare l'idea di onore in guerra, quando si premiava il valore che sopprimeva il nemico. Il nemico se visto dall'altra barricata, è un povero militare, che può non prendere la faccia di nemico, perché del tutto ignaro degli odi generatori di una guerra. In un limbo intriso di nebbia, i contorni dei sentimenti sono molto sfumati: e per questo è difficile giudicare e segnare di rosso o di blu i gesti di un uomo. Il valore che domina ogni nostro gesto al di sopra dei nostri credo e della nostra filosofia, è il valore assoluto del diritto: è un mio dovere rispettare i diritti dell'altro, e su questa linea si basa ogni mio rapporto.

Sapere Pasolini ucciso dai soliti poteri forti, rafforza l'idea che dobbiamo lottare molto perché lo Stato non sia custode di segreti indicibili, ma sia tutore, e non assassino come è stato e speriamo cessi di essere. Il tema del rispetto è il motivo dominante dell'opera. Molto sentito è il tema della santità vista da un ateo: la bellezza dei santi non sta solo nelle intuizioni filosofiche ma soprattutto in quello che hanno fatto di buono, il loro saper salire sui gradini dell'umanità e aiutare gli ultimi a sopravvivere, ad avere un conforto umano e poi religioso. L'umanità, la capacità di livellarsi ai problemi di fame e di casa dei poveri, è la qualità che accomuna credenti e atei, li affratella, riscopre la natura umana della religione, ne scruta l'aspetto laico che diventa essenziale nella vita di un uomo che voglia rendere opera la parola di Cristo:

“Và, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo: poi vieni e seguimi” ( Marco 10,17-30).

Queste parole vanno oltre la legge del diritto: intervengono nel cuore del problema perché mettono i poveri al centro. Sono le più difficili parole per un credente: più ardue anche del credere nella resurrezione, che in fine può essere vista come una resurrezione spirituale, che impegna la nostra mente, ma non tutto noi stessi come vuole il Vangelo. In quel dare tutto ai bisognosi, credo che ognuno si senta estraneo alla religione cristiana, pur professandola. Questo misurarsi nella fragilità, dovrebbe indurre ciascuno ad un profondo esame di coscienza, per verificare cosa della Parola sia entrato nel cuore e lo abbia realmente cambiato. Dico questo, perché è facile sentirsi protetti dalla religione ed è difficile vivere da atei, spesso nel dramma del niente che attanaglia ogni cuore. Ma anche da cristiani è difficile vivere, se non si ha la forza di Santa Teresa di Calcutta...

Ogni fede religiosa rispecchia anche le tradizioni di un luogo: ma ci sono alcune religioni a valenza spirituale disarmante, che recidono ogni tentativo filosofico di incidere sulla vita e sono a grande respiro sociale, che parlando di poveri e rendendo tutti uguali non mettono barriere e vengono subito accettate da ogni uomo e ogni donna. Entrare nel discorso della interreligiosità è difficile, occorre avere una preparazione non solo dei libri Sacri ma anche di come essi vengono letti e insegnati al popolo. Quanto più si parla e si discute, tanto più si addiverrà ad un testo se non comune almeno in parte condiviso, che rispetti ogni uomo, anche l'ateo.

Il libro “Più luce, padre” è affascinante, nel senso che affascina il cuore, lo attrae nel suo cono profondo di lettura. Non si ferma il pensiero sulla linea dell’ovvio, quasi ad aspettare conclusioni già intuite o conosciute. Si avvita un desiderio di sapere il pensiero dell’Autore che vive della sua esperienza originale, intensa e vissuta totalmente, per questo capace di dare risposte nuove, interessanti, squarci sul modo di pensare di una parte sociale spesso trascurata (i prigionieri dei tedeschi). E poi su tutto aleggia una attenta adesione ai fatti guardati e soppesati da una bilancia razionale dove tutto ritrova un peso reale, non di parte. Forse manca la pietà per il padre, quel briciolo di tenerezza che soprassiede sulle debolezze, le ignora con la mente giudicatrice; forse occorre essere figli e sentirsi tali per vivere la pietas, ma se si lascia andare questa linea rigida per dividere il fatto dalla sua causa, si mescola l’accaduto con le ipotesi e non con le cause, per cui il racconto perde di veridicità. Questo testo è una analisi sofferta ma limpida, lineare, una lama che forse ferisce di dolore anche l’Autore, solo per la coscienza del bene perso e per sempre. Sottopone il lettore alla scuola dura dell’analisi: siamo disabituati a verificare il pensiero nostro con quanto accade intorno; è difficile ritrovare nelle nostre parole il falso, e rimediare capovolgendo ogni testo alla ricerca della sua verità. Non siamo abituati a considerarci “in errore”: questo libro ci abitua a confrontarci con il dubbio e servirlo come un padrone, in modo che non ci tolga mai la verità. E’ un testo per meditare il proprio rapporto con le idee che intorno spaziano. E’ intenso e necessario.

Maria Rita Bozzetti

Scuola Pound, MartinaFranca – Taranto, settembre/ottobre 2017